

# BRESSON D'AUTUNNO 2021

Mercoledì 27 giovedì 28 e venerdì 29 ottobre 2021

Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì e venerdì anche alle ore 15

**“Mi piace l'idea di guardare il mondo dando meno importanza ai confini nazionali e più a un'umanità condivisa. Io sono un essere umano e questa storia parla di esseri umani”.**

**Lee Isaac Chung**

## Minari

di Lee Isaac Chung con Steven Yeun, Ye-ri Han, Yuh Jung Youn, Alan S. Kim, Noel Cho

USA 2020, 115'

oo



Quarto lungometraggio di Lee Isaac Chung, nato il 19 ottobre del 1978 in una piccola fattoria di Lincoln, Arizona (...) da genitori sudcoreani, tiene fede metaforica, e ideologica, al titolo che s'è scelto: minari è un'erba piccante coreana che diventa più rigogliosa nella sua seconda stagione di crescita, e così la seconda generazione, il regista in fondo, grazie al sacrificio dei genitori.

Quante volte l'abbiamo già letta, vista, sentita questa storia? (...) ma (...) *Minari* scommette sull'originalità del racconto, ovvero l'empatia della scrittura, il respiro della partitura (anche musicale, ovvio), la sapienza del tratto, il guizzo della memoria.

C'è molto, verrebbe da dire tutto, dentro la storia, di chi sfida l'ignoto per portare più avanti la frontiera e più vicino il sogno (...) Una missione che Lee Isaac Chung (...) affida al formato famiglia: il pater è Jacob, immigrato dalla Corea, che negli Anni Ottanta trascina i suoi cari dalla California all'Arkansas, deciso a mollare la selezione (maschi, femmine) dei pulcini per conto terzi in favore dell'indipendenza da fattore.

(...) forse (...) a farci innamorare di *Minari* è che dietro le sue buone maniere, dietro la scelta di aguzzare lo sguardo anziché alzare la voce è un film, e un'idea di mondo e di arte, che non

abdica al conflitto, dell'Uomo contro la Natura (e lo Stato), dell'Uomo con la Donna, dei Vecchi con il Futuro, e dei Giovani con il Passato. E che prima di trovare un'acqua salvifica sa votarsi al fuoco purificatore, consapevole che non esista conforto senza contrasto, ripartenza senza terra bruciata, sintesi senza antitesi. *Minari* è un grande film, perché ha scelto di essere anziché sembrare, di costruire anziché rimaneggiare. Ha rischiato, insomma, di raccontare ancora una volta una storia che conoscevamo.

**Federico Pontiggia – Cinematografo**

L'acqua e il fuoco. Sono loro i veri protagonisti di *Minari*, il bel film scritto e diretto da Lee Isaac Chung che racconta l'american dream di una famiglia di migranti coreani trasferitisi dalla California in Arkansas alla ricerca di una vita migliore. Acqua e fuoco aprono e chiudono la storia, quasi a ricordare che non c'è progetto umano che possa illudersi di evitare il confronto con la natura. (...) E' una storia semplice, *Minari*. (...) Ci vogliono maestria, mestiere, passione e tanta padronanza delle tecniche del racconto e della messinscena per costruire una storia così. Ci vuole un grande lavoro di "levigazione" sull'intreccio, sugli attori, sui dialoghi, sui paesaggi, sulla fotografia.

(...) il film dice che la vita è costantemente bilanciata fra quello che devi dare per avere qualcosa e quello che darai quando qualcosa arriverà. Per riottenere l'armonia si passa per una catastrofe. Per ritrovarsi, ci si perde. Marito e moglie si ritrovano solo dopo una disgrazia, David si affeziona alla nonna dopo aver rischiato di perderla. E il "minari" (una sorta di prezzemolo coreano, molto usato come condimento) cresce rigoglioso là dove l'acqua c'era già da sempre, e regala la sua fragranza alla nonna che l'ha portato con sé dalla Corea per regalarlo ai suoi familiari. E' tutto un gioco di dare e avere: ed è in questo difficile equilibrio che si tesse e si consuma non solo la trama del film, ma forse – suggerisce Lee Isaac Chung – anche la trama delle nostre vite.

**Gianni Canova – We love cinema**

(...) Lee Isaac Chung, a prima vista, racconta la storia di un piccolo nucleo familiare (...) Ma nell'affrontare i suoi disagi e i sogni di autorealizzazione del capofamiglia, il microcosmo dei Lee non può esimersi dal misurarsi con la necessità di un'integrazione con i locali (...) senza rinunciare ai loro valori culturali di appartenenza.

Ne emerge la riflessione, sempre complessa e difficile, sulla realtà etnicamente composita e tutt'altro che risolta degli States, perennemente fonte di possibili incomprensioni e di una diffidenza profonda anche quando non evidente. (...) A ciò si aggiunga l'altro tema portante costituito da un sentimento dell'esistenza come condizione di fragilità e di precarietà cui non è dato di porre rimedio, ma anche come flusso inarrestabile di vita. Nelle vicissitudini dei Lee (...) si rispecchia (...) una condizione universale. E la piccola piantagione semi-spontanea di minari (...) cui dà vita la nonna, di quel sentimento diventa anche il simbolo (...).

Nell'insieme un disegno narrativo complesso, che presentava numerosi rischi di incartarsi, sia sul piano soggettivo che su quello oggettivo. Lee Isaac Chung è riuscito a padroneggiarlo stando con i piedi per terra e tenendo sotto controllo il congegno della messa in scena: a partire dalla scrittura misuratissima, per continuare con una direzione degli interpreti capace di muoverli con discrezione tra le piccole cose quotidiane e l'impatto causato dai momenti forti della vicenda, e completarsi nell'integrazione mai clamorosa ma sempre efficace tra riprese (composizione dell'immagine, posizione e movimenti di macchina) e un montaggio attento sia ai bisogni del racconto che alla connotazione dei personaggi in evoluzione nel loro contesto.

**Adriano Piccardi – Cineforum**

(...) Il terreno è arido, la casa ha le ruote, gli uragani sono frequenti, il vicino è un matto che però lavora sodo e forse vuol farsi perdonare la guerra di Corea trascinando ogni domenica un'enorme croce per i campi... Si capisce che mamma Monica non sia entusiasta della nuova vita voluta da suo marito Jacob. Ma il richiamo del sogno americano vale anche per quella famigliola di immigrati coreani che dopo dieci anni passati a separare pulcini maschi e femmine (e a risparmiare) ora cerca il suo posto al sole negli Usa di Reagan.



In un gioco di specchi - i coreani visti dagli americani e viceversa - che accompagna come un sommesso ma toccante controcanto le vicende di questa minoranza tra le minoranze capaci di rendere nuovo e sorprendente ciò che credevamo di conoscere benissimo. L'America. E la vita di famiglia. Se pensate anche voi che la semplicità sia la più ardua delle virtù non perdetevi questo film (...) che concilia in ogni scena il particolare e l'universale, l'eccentrico e il familiare, l'esotico e il quotidiano. Con una grazia così sottile che rischia di passare inosservata. Anche se far valere per l'intero film le ragioni di tutti i protagonisti senza farne prevalere nessuno, per mostrare invece i mille fili che li legano, esige un vero talento.

Al centro di *Minari* (...) c'è infatti il rapporto prima conflittuale poi tacitamente complice tra il piccolo David, 7 anni, e quell'anziana appena sbarcata dalla madre patria che «non fa i biscotti, dice le parolacce, porta mutande da uomo», insomma «non sembra neanche una nonna», come sentenzia il nipotino. Anche se proprio la «puzza di Corea», parole di David, della nuova arrivata (...), sarà l'ingrediente magico capace di tenere unita quella famiglia divisa fra i sogni di successo del capofamiglia e l'insofferenza di sua moglie. Con l'ansia per il soffio al cuore di David a complicare le cose. E qualche eco dichiarata dalla letteratura americana (Flannery O' Connor, Willa Cather) ad amalgamare invenzione e ricordi personali del regista.

**Fabio Ferzetti – L'Espresso**

(...) Il ritmo di *Minari* è posato, in tipico stile orientale, come anche la regia che con estremo lirismo alterna immagini mai troppo ravvicinate, scegliendo campi lunghi per mostrare le ridenti campagne dell'Ozark e dettagli di oggetti che descrivono la vita rurale. Le dinamiche tra i 5 componenti della famiglia Lee crescono scena dopo scena verso un climax che purtroppo non raggiunge altissime vette. Affondando le mani nella terra e nei sentimenti più profondi dei personaggi in campo, Lee Isaac Chung tocca tantissimi temi a lui cari: dall'integrazione della sua famiglia, ai sacrifici fatti per offrire un futuro roseo ai componenti della famiglia.

Il tema della formazione poi è intrinseco a questa storia, non solo dal punto di vista dei bambini che sperimenteranno l'integrazione in un contesto rurale più chiuso rispetto alle città metropolitane della California, ma anche da quello degli adulti. In particolare Jacob e Monica dovranno mettere in discussione i propri punti di vista per ritrovare un feeling perso e un obiettivo di vita comune.

Per forza di cose il film mette a confronto la tradizione del paese d'origine dei protagonisti e l'inseguimento di un desiderio che assomiglia molto al sogno americano. La diversità è uno degli elementi portanti in *Minari*. La differenza etnica, principalmente somatica, tra gli emigrati Lee e gli autoctoni del posto non prende pieghe drammatiche e non racconta un razzismo becero come ci si potrebbe aspettare, bensì grazie ad alcuni siparietti acuti questa tematica rappresenterà una caratteristica che suscita interesse e fierezza.

È possibile raggiungere la felicità nonostante le difficoltà, così come il minari riesce a crescere e prosperare anche nelle situazioni più ostiche. Ci saranno sempre tempeste e smottamenti di terreno, emotivi e materiali, ma l'amore e i legami familiari possono essere così forti da permettere ad un amore sfiorito di prosperare ancora. (...) Il film non vuole urlare, ma trasmettere emozioni e parlare di sentimenti universali attraverso piccoli gesti, in parole non dette, con uno stile che conferisce eleganza e poesia.

**Federica De Masi – Cinematographe**



Guarda verso Michael Cimino (*I cancelli del cielo*) e Hal Ashby (*Questa terra è la mia terra*), ma anche *Country* di Richard Pearce, il quarto lungometraggio diretto da Lee Isaac Chung, cineasta statunitense di origini coreane. Guarda a quel cinema proprio per il modo di mettere in scena il legame fisico con la terra, di raccontare il Sogno americano dal punto di vista di una famiglia coreana che arriva in Arkansas negli anni 80. (...)

Come il suo protagonista, anche il cinema di Lee Isaac Chung è molto ambizioso e punta in alto (...) È insieme furbo e affascinante. (...) spesso sa anche toccare le corde giuste, soprattutto per il modo in cui mostra l'intimità della famiglia: le cene a casa, l'acqua che non esce dai rubinetti, gli aeroplani di carta lanciati da David e dalla sorella Anne contro i genitori per cercare

di interrompere il loro litigio. Continua, poi, la recente tradizione di un cinema che ha i tempi e le forme del racconto dei generi statunitensi ma che, al tempo stesso, va alla ricerca delle proprie origini asiatiche, come era già accaduto (...) nell'intenso *The Farewell - Una bugia buona*, con cui condivide una continua alternanza tra commedia e dramma. (...)

**Simone Emiliani – Film TV**